

NUMERO DA COLLEZIONE

OGGI

Febbraio 2016 - Bimestrale - Nomi di Oggi **ROS** list

IERI
CON I MUTILATINI
E GLI ORFANI

OGGI
CON TUTTI QUELLI
CHE SOFFRONO

 **PARLANO
GLI ALPINI**

L'eccezionale
racconto
di chi era
con lui nella
tragedia

A 60 ANNI DALLA MORTE

DON GNOCCHI

L'IMPRENDITORE DELLA MISERICORDIA

LA STORIA E L'EREDITÀ MIRACOLOSA DI UN GIGANTE DELLA CARITÀ

SILVIO COLAGRANDE

Ero un bimbo cieco, mi donò i suoi occhi

Persa la vista per un incidente, fu indicato da don Gnocchi morente come destinatario delle sue cornee. Ha vissuto ringraziando e testimoniando



C'è un uomo a Inverigo, in provincia di Como, che vede con gli occhi di don Carlo Gnocchi il dolce panorama delle Prealpi lombarde. Esa di aver ricevuto un dono immenso. Silvio Colagrande era un bambino di otto anni nel 1952, quando perse la vista giocando con i suoi amici. Quattro anni dopo, il 28 febbraio 1956, venne sottoposto a un trapianto di cornee, il primo in Italia. Al medesimo intervento fu sottoposto una giovane, Amabile Battistello: riprese anche lei a vedere. Colagrande, che per anni ha diretto la struttura della Fondazione di Inverigo, abita proprio in via don Carlo Gnocchi. E poteva essere altrimenti? Ci mostra la medaglietta che porta sempre al collo, con questa scritta: «Io sono la massima reliquia di don Carlo Gnocchi, rendo gloria a Dio, onore alla scienza».

Chi le ha regalato questa medaglietta?

«Non l'ho mai saputo. È stato un benefattore anonimo che me la mandò il giorno stesso dell'intervento».

Che cosa si ricorda del suo incidente?

«Avevo 8 anni, era il 1952. Vivevo con i miei a Collefraggio di Sassa, una frazione de L'Aquila, in Abruzzo. Noi bambini giocavamo spesso con la calce viva che i muratori usavano per costruire. I miei compagni si trovavano nell'orto dei miei, dove un nostro vicino stava costruendo una casa. Passavo davanti alla fontana e mi dissero: "Porta l'acqua". Obbedii, la versai, ma non calcolai la reazione chimica. Fui colpito violentemente a entrambi gli occhi dagli schizzi della calce viva che mi provocarono dolori atroci: era come avere il fuoco dentro. Persi immediatamente la vista, fui portato all'ospedale de L'Aquila. Dopo otto giorni, mio



Dall'Abruzzo alla Brianza

Silvio Colagrande oggi, a 72 anni. Nella pagina accanto, 60 anni fa, dodicenne. Nato nel 1944 a L'Aquila, nel 1954 arrivò a Inverigo (Como), sede della Pro Juventute, accecato da un incidente. Don Gnocchi lo fece curare dal professor Galeazzi e, morente, gli donò le cornee.

papà e mio zio mi portarono al Policlinico di Roma e ci rimasi un paio di mesi. Quando uscii dall'ospedale, i medici dissero che avrei potuto riacquistare parzialmente la vista, ma ci sarebbe voluto molto tempo. Grazie all'interessamento di un cugino, venni dopo alcuni mesi accolto nei Collegi di don Carlo; avrei dovuto andare a Roma, dove avrei potuto imparare a leggere e a scrivere in braille. Ma non c'era posto e don Carlo mi mandò a Inverigo».

Allora pensava che avrebbe potuto riacquistare la vista?
«La speranza non muore mai. Vivevamo in campagna, eravamo abituati a fare molte cose, anche ad aiutare i genitori. A 4 anni mi alzavo all'alba per portare il gregge in montagna. L'incidente mi aveva costretto invece a stare molto tempo in casa».

Quando incontrò la prima volta don Gnocchi?
«Nell'ottobre 1954 a Inverigo, al Centro Santa Maria alla Rotonda. Ero arrivato da una decina di giorni e qui ebbi modo di incontrarlo».

Che impressione le fece?
«Uscì dalla sala rosa, tutti i ragazzi smisero di giocare, corsero da lui perché lo conoscevano da tempo. Don Carlo prese in braccio il primo che si trovò di fronte. Non disse nulla, continuava a guardare. Io mi sentii molto scrutato, avvertivo che mi stava osservando. La settimana successiva un sacerdote molto giovane, don Renato, vicedirettore

del collegio, mi portò dal professor Cesare Galeazzi, a Milano. Riuscii a intercettare le sue parole: non si poteva far altro per me che un trapianto di cornea. Ma in Italia la legge non lo consentiva. Avrebbero dovuto portarmi in Svizzera per l'operazione. Don Renato mi riportò a Inverigo, sicuramente don Carlo fu informato. Passai l'inverno a Inverigo. In primavera mi dissero che si era liberato un posto al Collegio di Roma, potevo iniziare a imparare il braille. Nel frattempo si stava organizzando per me il viaggio in Svizzera. Ebbi un altro incontro importante con don Carlo nel collegio di Roma. Era l'ora di pranzo, c'era una sola scala e da tutti i piani dovevamo scendere in refettorio al piano terra. In fila per due, in silenzio. Don Carlo si era messo in fondo alle scale con le braccia conserte e osservava i ragazzi. Io mi trovavo sulla fila esterna e gli passai davanti, quasi a sfiorarlo. Lo toccai, mi accorsi del suo viso molto dimagrito rispetto all'anno prima. Era sofferente. Il viaggio in Svizzera era saltato per problemi organizzativi, mi disse il direttore don Piero. Il 27 febbraio 1956, vigilia della morte di don Carlo, si presentò a Roma il professor Galeazzi. Dispose la mia partenza per Milano. Le suore mi prepararono la valigia, piangevano ma non mi diedero spiegazioni».

Perché fu scelto proprio lei per il trapianto?
«Don Carlo sapeva, dal professor Galeazzi, che ne avevo bisogno. I ciechi che si trovavano nell'istituto avevano perso la vista a causa degli scoppi bellici. La loro mutilazione era maggiore del solo danno alla cornea e quindi non potevano subire un trapianto. Mentre il professor Galeazzi era a Roma, il dottor Celotti, vice primario dell'Istituto Oftalmico, era stato incaricato di andare alla Clinica Columbus dove era ricoverato don Carlo, per prelevare i bulbi oculari. Il 27 sera mi fecero partire con il maestro di musica. Il 28 mattina eravamo a Milano».

Che cosa si ricorda di quei momenti?
«Un gran trambusto, intuitivo solo qualcosa. La sera del 28 febbraio l'infermiera mi misurò la pressione, mi diede alcune pastiglie contro la febbre, perché durante il viaggio avevo preso freddo. Nelle camere qualcuno aveva la radio accesa e appresi che don Carlo era morto. Capii che cosa stava succedendo. L'indomani, il 29 febbraio [era un anno bisestile, ndr] mi portarono in sala operatoria la mattina presto. Mi addormentarono e mi risvegliai la sera».

→ Che cosa provò?

«Quando mi svegliai ero tutto bendato, sentivo un gran peso alla testa. Avevo una specie di salamotto in sabbia, molto pesante. E una mascherina metallica. L'infermiera mi disse: "Non devi muovere assolutamente la testa perché puoi compromettere l'esito dell'operazione. Rimani completamente immobile. Qualunque cosa ti serve, devi dircelo, siamo qui 24 ore su 24, anche di notte". Dopo tre giorni i medici mi fecero la prima medicazione. Sono arrivati i professori Galeazzi e Celotti che mi hanno sbendato. Galeazzi mi fece vedere la sua mano tenendo chiuso l'occhio destro. Vedevo chiaramente le sue dita. Mi hanno messo delle gocce, poi mi hanno rimesso le bende e sono rimasto in quelle condizioni altri cinque giorni».

Che sensazione ha provato quando si è accorto di aver riacquisito la vista?

«Quando ho visto la mano del professor Galeazzi mi ha colto un'emozione profonda: il mio pensiero grato è andato a don Carlo. Vedevo in modo limpido. Ho trascorso bene i giorni successivi, anche se mi avevano bendato di nuovo. Venne a farmi visita l'arcivescovo di Milano, Montini. Mi mise la mano in fronte e rimase di fronte a me in silenzio».

In quei giorni avrà sicuramente pensato a don Carlo...

«In continuazione, ma ho anche cominciato a chiedermi cosa significasse per me ciò che era accaduto. Se la gente considerava già don Carlo un santo, io che responsabilità avevo, visto il legame così stretto con lui? Durante i miei studi liceali e universitari ho avuto modo di approfondire

il pensiero di don Carlo, soprattutto attraverso i Fratelli delle Scuole Cristiane dell'Istituto Gonzaga. Loro guidavano anche il Centro pilota di Milano, del quale don Carlo aveva posto la prima pietra. È nata così in me la decisione di rimanere a lavorare nella sua Opera per mantenere vivo e costante il legame che la sua cornea rappresentava in maniera tangibile. Negli anni universitari ho seguito, come educatore, un gruppo di ragazzi: questo ha accresciuto il desiderio di approfondire la conoscenza di don Carlo e di stabilire una sorta di dialogo che è rimasto e rimane».

Il trapianto degli occhi non era consentito dalla legge italiana, eppure si fece...

«A don Carlo interessava solo fare del bene. Papa Pio XII, la domenica dopo l'intervento, si esprime in termini favorevoli ai trapianti. C'era l'approvazione della Chiesa. Poi anche il Parlamento promulgò una legge».

Che cosa ha lasciato don Carlo in eredità?

«Un prezioso patrimonio di spiritualità, umanità e carità; un esempio eroico dove parole, pensiero e azione sono una cosa sola. La sua Opera era la concretizzazione della sua visione della persona come realtà divina e umana. Vedevo negli occhi dei suoi bambini il Cielo. L'opera e la figura di don Carlo hanno aspetti talmente profetici, da aver dato vita a un'ampia gamma di interventi sanitari, riabilitativi, sociali. Don Carlo è stato il precursore, un pioniere della riabilitazione. Nel suo libro *La restaurazione della persona umana* si legge che la riabilitazione deve investire la globalità della persona. La "restaurazione" non poteva prescindere da elementi fondamentali come l'educazione, l'istruzione, la visione cristiana della vita e la valorizzazione del dolore, in particolare quello innocente dei bambini. Quando, per questo Giubileo papa Francesco ha affermato che «i malati e i disabili sono i privilegiati di Gesù», ho pensato a cosa scriveva don Gnocchi nel volume *La pedagogia del dolore innocente*: accostava la sofferenza dei bambini alla sofferenza di Gesù sulla croce. Don Carlo ha cercato di far capire che il dolore dei bambini è motivato, ha ragioni d'essere nella fede. E ha diverse conseguenze: suscita il travaglio della scienza in cerca di che cosa si può fare per curare, promuove iniziative di solidarietà umana e agisce, infine, nella dimensione misteriosa della carità soprannaturale».

I SUOI RICORDI

«Reliquia vivente». Così c'è scritto sulla medaglietta che porta al collo da 60 anni quando, ragazzino accecato da uno schizzo di calce viva, tornò a vedere grazie alle cornee di don Gnocchi. Silvio Colagrande ha affidato i ricordi al volume *Lembi di cielo*, 100 pagine di riflessioni e foto, Boffi Edizioni, Giussano (MB).

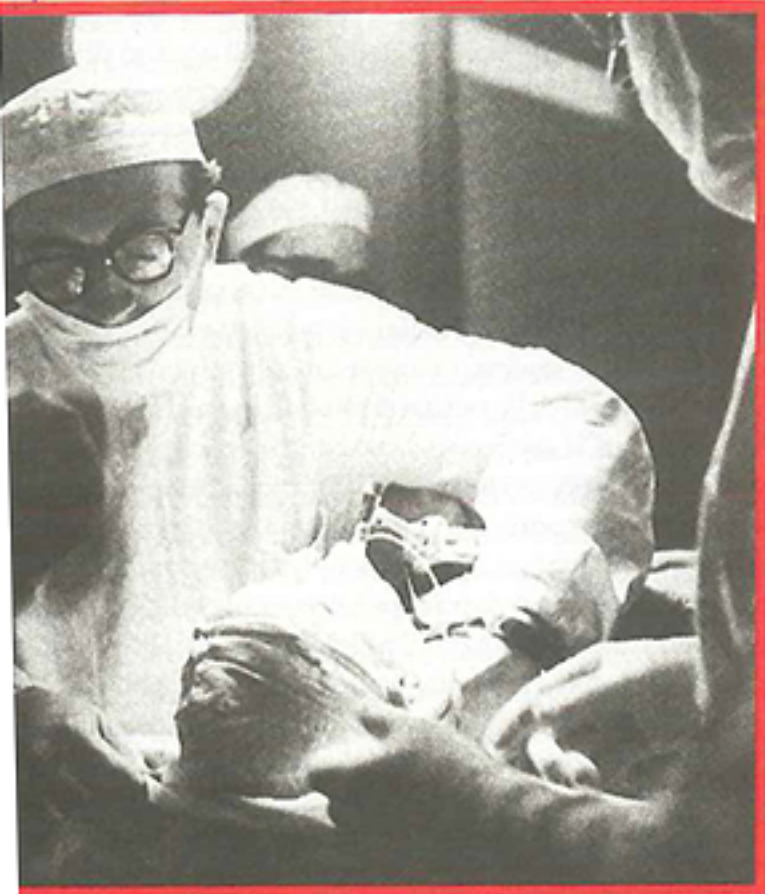


LA CRONACA DI QUELLA GIORNATA PARTICOLARE

La testimonianza dell'oculista che trapiantò le cornee di don Gnocchi: sfida della carità ma anche successo professionale

Il doppio intervento di trapianto di cornee di don Gnocchi, che ridiede la vista a due giovani, Silvio Colagrande e Amabile Battistello, fu eseguito dal professor Cesare Galeazzi (1905-1979), direttore del Pio Ospedale Oftalmico di Milano (oggi Fatebenefratelli). Il professore era venuto a conoscenza dell'impegno caritatevole di don Carlo leggendo un articolo di giornale, dove veniva citato l'illustre professor Streiff, clinico oculista di Losanna e suo amico, che aveva gratuitamente

operato due bambini dell'Opera di don Carlo. Questa notizia indispose il professor Galeazzi, che scrisse immediatamente a don Gnocchi dicendogli che si sentiva offeso, come riporta nel suo diario: «Lei, reverendo», lo apostrofò, «ha intrapreso una bellissima fatica, ma si dimentica evidentemente che gli oculisti italiani, senza falsa modestia, in tema di chirurgia oculare non sono inferiori ai loro colleghi esteri». Si mise a disposizione di don Carlo e della sua opera. La risposta del sacerdote non si fece attendere e due giorni dopo si incontrarono di persona per collaborare. Il diario del professor Galeazzi annota anche la cronaca dei momenti che precedettero l'operazione: «Improvvisamente, una domenica, le 2 del pomeriggio, suona il telefono. Era una suora della clinica Columbus: 'Professore venga subito, don Carlo ha chiesto di lei'. Quando lo vidi, lui giaceva nel letto, sotto la tenda ad ossigeno, il viso esangue, le belle mani stanche e bianche. 'Cesare, ti chiedo un grande favore, non negarmelo: fra poche ore io non ci sarò più: prendi i miei occhi e ridona la vista a uno dei miei ragazzi, ne sarei tanto felice. Parti subito per Roma: là nella mia casa c'è da pochi giorni un bel ragazzo biondo e poi forse anche un altro, mi hanno detto che un trapianto di cornee potrebbe farli rivedere: avrei già dovuto parlarne, parti subito, promettimelo, io ti ringrazio. Addio...'. Quello del dodicenne Silvio Colagrande era un caso molto difficile, ma ancora nei limiti dell'operabilità. Poco prima di rientrare a Milano, il professore ha notizia della morte di don Carlo. Durante il viaggio, è preoccupato per l'intervento. A tratti, si rasserenava e dice: «Don Carlo mi aiuterà». Per il secondo trapianto era pronta una giovane ragazza, Amabile Battistello, di 17 anni. «Arrivo in ospedale, vedo i giornalisti fermi all'ingresso e li evito entrando dall'ambulatorio. La camera operatoria è pronta: vi è un silenzio particolare, è una giornata diversa. L'induzione, l'anestesia... 'Può cominciare, professore...', la voce amica di Laura, la mia anestesista. Sono sereno: i tempi preliminari evolvono senza complicazioni e arriviamo al momento cruciale. Un attimo, ma solo un attimo di commozione: ho nelle mani e ancora fisso l'occhio azzurro di don Carlo che non c'è più. Ma mi aiuta, la mano non trema, il giro di trapano è sicuro». L'operazione riesce. L'insediamento della cornea donata risulta facile: la pupilla è centrata, il cristallino perfettamente trasparente, il ragazzo vedrà. E anche il secondo trapianto riesce senza complicazioni.



Un intervento di portata storica

Il professor Cesare Galeazzi, primario dell'Oftalmico di Milano, durante il trapianto delle cornee di don Gnocchi, eseguito il 29 febbraio 1956, immediatamente dopo la morte del sacerdote.